

Il tradimento sindacale paralizza in tutti i settori le lotte operaie

La crisi dell'economia nazionale è finalmente sbocciata, e l'onore e l'onere di annunciarla al popolo e di farla digerire al proletariato non poteva che spettare ad un governo al quale partecipassero, dopo un'ultradecennale attesa nelle anticamere ministeriali, i socialisti.

I provvedimenti adottati dal governo che si autodefinisce di «centro-sinistra», per affrontare la crisi, e quelli che saranno adottati in avvenire, sono peggiori del male, in quanto debbono necessariamente poggiare sulla compressione dei salari e sul peggioramento delle condizioni di lavoro della classe operaia.

Ogni altra chiacchiera al riguardo è vuota demagogia, che tende solo a frenare le spinte rivendicative dei salariati e ad offuscare maggiormente il necessario sbocco verso cui la crisi economica sfocerebbe se sindacati e partiti che si autodefiniscono operai poggiassero su un programma rivoluzionario. L'assunzione, quindi, dei socialisti al governo dello Stato capitalista, gli intendimenti dei governanti di dar corso alla sedicente programmazione economica con il benessere dei sindacati operai, hanno un solo scopo: quello di svirilizzare l'immane azione della classe operaia, sulle cui spalle viene tempestivamente scaricata la crisi economica.

Nelle maggiori aziende italiane, Fiat, Olivetti, Alfa Romeo, Innocenti, Magnadyne, Pirelli, Marzotto ecc. si procede sistematicamente a riduzioni dell'orario di lavoro e a licenziamenti. Il rinnovo dei contratti di lavoro è portato alle lunghe, e le agitazioni in corso vengono frustrate dall'intimidazione aziendale, e più ancora demoralizzate dalla indecisione, dalla codardia e dall'inefficienza delle centrali sindacali.

Tutte le categorie di tutti i settori produttivi sono in agitazione per rivendicazioni economiche e normative. Ferrovieri, statali, chimici, metallurgici, tessili, calzaturieri, vanno spiegando una azione di lotta comune. Ma le loro energie di classe si infrangono contro il duplice sistema difensivo — classico del regime capitalista, in un periodo di assenza di lotte rivoluzionarie, — costituito da una parte da un governo colorato di «socialità» e dall'altra dalla presenza di sindacati completamente asserviti all'opportunismo.

Come dirigono i sindacati questo immenso fronte di lotta, in questa particolare (e favorevole) situazione economica? Se effettivamente i sedicenti partiti operai, che ispirano i sindacati, volessero mettere in crisi il governo centrale, non avrebbero che da condurre le lotte operaie in maniera massiccia e continuativa. Il rifiuto dei sindacati e in particolare della C.G.I.L., che ne controlla la maggioranza, ad adottare i metodi di lotta propri della tradizione operaia testimoniano ancora una volta che, nel rischio di dover spingere le lotte proletarie oltre i limiti democratici, sindacati e partiti opportunisti preferiscono rinunciare in sostanza anche ad un attacco allo stesso governo che, di per sé, non costituirebbe un atto rivoluzionario. Cioè che le attuali lotte del proletariato vengono sacrificate in ultima istanza alla conservazione del regime capitalista e delle attuali formazioni governative, che pure, a sentire gli stessi capi ufficiali dell'op-

portunismo, sono un semplice mascheramento degli interessi padronali.

Il fatto è che, una volta imboccata la strada del rispetto democratico, della conquista democratica dello Stato attraverso il consenso maggioritario del popolo, non rimane che accettare, volenti o nolenti, tutte le soluzioni politiche che vengono dettate dagli interessi permanenti del capitale.

La gravità del tradimento dei partiti opportunisti è valutabile appieno proprio in questo scorcio di tempo, quando il capitalismo è vittima delle contraddizioni insanabili della sua economia, di cui la speculazione e il rischio non rappresentano anomalie curabili nelle cliniche di governi di centro-sinistra né tanto meno di sinistra, ma l'unico modo di essere del capitalismo stesso, che per definizione è distruzione sistematica di lavoro sociale. Le direzioni sindacali hanno già scelto da tempo la strada che intendono percorrere, ed è la stessa che dal 1945

al 1950 li portò alla ricostruzione dell'apparato produttivo capitalista, dopo di averne assicurata la direzione politica ai partiti nazionali, al successivo blocco dei salari, al patto interfederale di pacificazione sociale e di collaborazione aziendale, e infine al prestito della ricostruzione. Con queste premesse la politica dei sindacati non può svolgersi che nel senso di prevenire le lotte operaie e di strozzarle quando divengono inevitabili.

L'attuale agitazione degli statali, condotta isolatamente dagli aderenti alla CGIL (avendo la U.I.L. e la C.I.S.L. accettato le proposte del governo) non è bastata a dimostrare quanto sia controproducente «l'unità al vertice» con i sindacati gialli e bianchi; non è bastata a dimostrare che questa unità mira soltanto a paralizzare l'efficacia delle agitazioni e delle lotte proletarie. Dopo siffatti esempi una centrale sindacale seria dovrebbe denunciare il tradimento aperto delle altre e smascherare di fronte alla classe operaia la politica di sostegno diretto al

governo capitalista dei sindacati di ispirazione padronale. Ma anche in questo settore la C.G.I.L. rimane vittima della politica «unitaria» più volte proclamata, la cui funzione non poteva essere che di condizionare la stessa C.G.I.L. nel senso della conservazione sociale.

Fino ad oggi le centrali sindacali hanno avuto una vita relativamente facile nel contenere le spinte della base proletaria, quando non esistevano ostacoli insormontabili per ottenere qualche briciola di aumento salariale, se pur anticipatamente svalutata dal meccanismo inflazionistico. Ora che le vacche grasse sono finite, e che i licenziamenti in atto creano uno stato di concorrenza fra gli stessi operai e favoriscono automaticamente, anche senza una proclamazione ufficiale, il blocco dei salari, le centrali sindacali avranno a che fare con agitazioni sempre più possenti, le quali non potranno concludersi nel solito pateracchio con il beneplacito governativo.

L'articolazione delle lotte e delle rivendicazioni, l'imprigionamento del sindacato nel ristretto ambito aziendale, appaiono così in tutta la loro portata controrivoluzionaria; ad un attacco generale del capitale in difesa dei suoi privilegi di classe si risponde con un meccanismo... disarticolato che separa il fronte operaio in infiniti scompartimenti aziendali, nel cui ambito la lotta in difesa del pezzo di pane è reciprocamente autonoma.

Il fronte di difesa economica dei salariati è così spezzato, e questo sbriciolamento favorisce la pressione capitalistica.

Da questo stato di paralisi non si può uscire che con un'azione diretta delle masse operaie oltre i limiti di azienda, di categoria e di regione, in una lotta che veda congiungersi in un'unica agitazione, massiccia e completa, la totale partecipazione dei proletari, e dal fondo della quale maturino le condizioni necessarie per scacciare dai sindacati direzioni e dirigenti ormai al definitivo e integrale servizio del capitalismo.

Per la Telemecanica che cosa si aspetta?

La tesi della crisi generale, ciclica e ineluttabile del capitalismo, che il nostro partito (con Marx) ha sempre sostenuto in aspra contrapposizione a tutti gli altri partiti, PCI in testa, secondo cui la borghesia possederebbe gli strumenti idonei a risolvere le contraddizioni tra capitale e lavoro, tra produzione sociale e appropriazione individuale, e quindi ad asservire le forze cieche dell'economia agli interessi di tutto il popolo, questa tesi è ancora una volta confermata dai fatti.

Non più la teoria della crisi, ma la crisi in carne e ossa si sta lentamente profilando all'orizzonte, facendo imbestialire gli squalidi difensori della società capitalista e aprendo gli occhi a molti operai che si erano illusi di poter conquistare un benessere permanente in una società divisa in classi, che produce e distrugge continuamente le basi della sua esistenza.

A Milano come altrove, le industrie, private o statali, assolutamente identiche nella buona come nella cattiva sorte (anche se i partiti opportunisti, i dirigenti sindacali prezzolati e i professori di fenomenologia si sforzano di metterne in luce la grande «diversità») hanno iniziato da tempo le riduzioni di orario, e ora passano ai licenziamenti in massa.

Alla Telemecanica, per esempio, la direzione ha licenziato 6 operai; questi hanno giustamente protestato e la direzione, tanto per far capire di chi è la fabbrica e quale classe è al potere, ne ha licenziato in tronco altri 90. A questo punto, il giorno 10-4-64 gli operai hanno occupato la fabbrica. Situazione analoga alle Acciaierie Elettriche di Sesto S. Giovanni: su 250 operai, 65 licenziamenti; fabbrica occupata dal giorno 13. E potremmo continuare...

Di fronte a questa situazione, quale atteggiamento dei sindacati opportunisti che hanno in mano la Camera del Lavoro? Hanno forse dichiarato lo sciopero generale di solidarietà? Evidentemente no: sarebbe pericoloso per i padroni da cui essi, direttamente o indirettamente, dipendono. Hanno quindi abbandonato completamente gli operai in lotta limitandosi a promettere loro il «valido» intervento di qualche onorevole foraggiato dallo stato borghese e ad aprire sottoscrizioni o lanciare appelli alla «solidarietà morale» dei lavoratori, dei cittadini onesti e dei democratici sinceri (tra i quali stanno anche i padroni).

E' chiaro che una lotta impostata in questi termini è condannata al fallimento. Se due fabbriche licenziano perché il mercato non assorbe i loro prodotti (malgrado la vantata programmazione governativa e le benedizioni papali), la loro occupazione, di per sé, non risolve nulla e, se mai, aiuta i padroni nella ricerca di quattrini dallo Stato: l'unica arma efficace, l'unica manifestazione di solidarietà vera, consiste nel far scendere in lotta anche gli operai delle fabbriche dove invece i padroni hanno fretta di produrre il più possibile. Solo generalizzando l'azione proletaria, estendendola a tutte le fabbriche, si costringeranno le direzioni della Telemecanica, delle Acciaierie Elettriche, dell'Alfa Romeo e di tutti gli altri stabilimenti, a piegare la schiena. Solo la paura d'essere distrutti costringe i capitalisti a cedere; solo una classe operaia unita sul sentiero di guerra li terrorizza. I bonzi sindacali prezzolati, i lec-

Gli operai dell'Alfa Romeo hanno dato uno scrollone

Avevamo «vinto», avevamo «conquistato» il contratto nazionale di lavoro; e subito il capitale ha dimostrato, una volta di più, che, forte della nostra ingenuità e debolezza, poteva allegramente infischiarci i nostri patti.

Perciò noi dell'Alfa Romeo siamo scesi di nuovo in sciopero. La sporca truffa perpetrata a danno dei lavoratori non può più essere nascosta, neppure dai sindacati; ma, puntuali e zelanti come sempre, questi non cessano di appellarsi allo sciopero articolato e al contagocce per frazionare il più possibile la lotta, chiedono a gran voce la misericordia e l'appoggio dell'«opinione pubblica» (preti, bottegai, padroni «onesti», uomini di «buona volontà» compresi), mandano delegazioni in prefettura, versano lacrime di cocodrillo sulla democrazia violenta, e, così facendo, sbrano la combatività di cui le maestranze hanno pur dato e danno prove evidenti.

E' noto a tutti che, ad oltre 15 mesi dalla firma del contratto-bidone, questo rimane inapplicato per le questioni più vitali, che sono il taglio dei tempi e l'abbinamento macchine; mentre è ancora in attesa di risoluzione quella del premio di produzione — e lo diciamo anche se questa, a nostro parere, è una rivendicazione fasulla, perché il punto sta nell'ottenere un aumento del salario-base, non l'elemosina di quattro soldi in ricompensa della sottomissione ad uno sforzo fisico e nervoso aggravato e di un più pesante aggioamento al carro aziendale, il tutto, si badi, dopo «più di 35 incontri effettuati ad ogni livello» dai sindacati e relative... colazioni di lavoro.

Entriamo dunque in sciopero la prima settimana di aprile con una fermata di protesta che i dirigenti al solito, fissano nel famigerato limite di 2 ore. Al comizio tenuto davanti alla fabbrica, i rappresentanti sindacali non hanno di meglio da raccontarci che la cronaca dei

loro sforzi di buona volontà, e delle 35 camice sudate per... non ottenere nulla.

Nella settimana successiva, lo sciopero riprende al ritmo di una o due ore al giorno. Malgrado ciò, i bonzi sindacali cominciano a temere che le maestranze sfuggano loro di mano, e un volantino dell'8 aprile, firmato dalla santissima trinità FIOM-FILM-UILM, lancia il grido: «Non date retta a chi, fuori dei sindacati (??), vuole spingere i lavoratori a facili estremismi che non servono [servono invece le 35 e più riunioni da gentiluomini... non estremisti!!!]; uomini e gruppi mascherati nelle più svariate forme, sempre però discendenti da una fonte precisa, la Direzione, tentano infatti di inserirsi nella lotta per creare malumori, malcontento verso i sindacati [insomma, formano in ballo i «teppisti», e in particolare quel superpepista che è il ricordo dell'abc della lotta di classe]. I lavoratori debbono respingere questi tentativi perché la lotta, che finora si è mantenuta su un piano di estrema correttezza, continui così, sotto la sola guida dei sindacati. Chi non è coi Sindacati è con la Direzione. oggi più che mai».

Dunque, rivendicare la lotta di classe è essere... con la direzione; e, se quest'ultima assume «posizioni intransigenti e ricattatorie» (come si legge in un volantino FIOM), noi fessi dobbiamo per tutta risposta essere estremamente corretti! Veramente, più logici di così si crepa!

Comunque, gli scioperi articolati continuano. Avviene l'occupazione della Telemecanica; diverse altre fabbriche sono in fermento; ma di solidarietà proletaria non si discute, agitare questa parola d'ordine significa, evidentemente, essere... con la direzione! Infine, il 18 aprile, contro ogni attesa dei bonzi, lo spettro di un proletariato non più disposto alla correttezza come metodo di lotta contro il forcaiolismo padronale si leva di fronte ai loro occhi sbalorditi (già il 16 l'UILM, la più sensibile nel sudorare aria di tempesta, annunciava di aver messo in guardia tre giorni prima la segreteria nazionale sulla necessità di «sbloccare una situazione ovviamente pericolosa»).

Lo sciopero inizia alle 8,30 malgrado lo sguinzagliamento di scazzocchi padronali, e il lancio di manifestini a firma di un presunto «gruppo di operai» che esaltano le «generose» offerte dei padroni

e ricordano l'impegno dei sindacati a non servirsi dell'azione diretta durante le trattative. Si forma un corteo di lavoratori guidato dai rappresentanti sindacali: urla di «padroni ladri» e grida non molto... corrette alle forze dell'ordine, si levano da quel mezzo esercito di proletari. In piazza Prealpi, la manovra della santissima trinità sindacale appare in piena luce: il corteo deve essere avviato nel cinema Donizzetti e non lasciato sbizzarrirsi per le strade. Una metà circa degli operai entrano: all'interno si ode un gran vociare, e subito dopo un operaio anziano si dirige verso il palco dei bonzi imprecaando: «Usciamo di qui!» Un gruppo di giovani gli fa eco incitando i compagni a non lasciarsi chiudere nella trappola di un locale per bene; a stento i pompieri della «correttezza» riescono a intavolare un discorso di «spiegazione» che dura 10 o 15 minuti, indi una marea di proletari si riversa sulla piazza al grido di «Alla Fiera! Alla Fiera!», blocca il traffico in corso Sempione, e respinge con ira i tentativi dei rappresentanti sindacali di compiere il loro sconio dovere di «cittadini per bene» trascinandoli via. La scena è di un'inverosimile comicità: chi sia più zelante nel mantenere (o cercar di mantenere) l'ordine, — quelli della FIOM-FILM-UILM o gli agenti di polizia, — è difficile dire, ma è certo che ai loro appelli all'«opinione pubblica» gli operai rispondono: «Della opinione pubblica ce ne infischiamo!» e che all'imperativo dell'ordine essi ribattono che all'«ordine» ci pensano da soli. Insomma, sta pure per poco tempo, la pacifica sottomissione alla legge e al «decoro» va a farsi benedire.

Dopo un'ora e mezza di blocco stradale, la marea rifluisce in fabbrica: tutto si calma, la «correttezza» ritorna, ma intanto la direzione si guarda bene dal trattare e i sindacati dal proclamare lo sciopero senza limiti di tempo in collegamento con le altre categorie e le altre fabbriche della stessa categoria (il 90% delle quali non hanno applicato il contratto). Sono semplicemente incapaci di ragionare o tutta la loro politica non può avere altro sbocco che questo? La nostra risposta non ammette dubbi: se le lotte, invece di essere generalizzate, vengono separate per azienda e articolate per categorie; se non si persegue la loro estensione, ma al contrario si vuole la loro

limitazione; se si agita la bandiera dell'estrema correttezza come se si trattasse di un «colloquio» tra filosofi e non di uno scontro fra classi avverse e interessi inconciliabili; e perché nei politicanti del sindacato corrotto e svuotato del suo carattere classista vive e prospera il tarlo fetente del pacifismo imbelite e della supina accettazione dell'ordine costituito!

E' chiaro; questa genia ha paura dello sciopero generale, teme come il diavolo l'acqua santa la intatta e gigantesca forza del proletariato, guarda con terrore alla possibilità che, nella lotta, esso ne prenda coscienza. I proletari prima o poi lo capiranno, e riprendendo d'istinto la gloriosa tradizione di un movimento operaio non genuflesso di fronte ai padroni e al loro stato di polizia, sceglieranno la strada che è la nostra oggi come ieri e come sempre.

L'agitazione all'Alfa Romeo, lo vogliono o no i «sindacalisti» in corretto abito da cerimonia, continua — e non è detto che continui con molta «correttezza»!

Domande degli edili

Le trattative per la regolamentazione dell'orario di lavoro a 46 ore settimanali per tutto l'anno durano da ottobre: che cosa si aspetta per passare all'azione? E perché le 46 ore si sono trasformate per la strada in 44, che danno un totale annuo inferiore alla regolamentazione precedente su 54 per tre mesi, 44 per cinque e 39 per quattro?

Un cantiere dopo l'altro mette sul lastrico i dipendenti; perché restiamo con le mani in mano invece di scendere in lotta insieme alle altre categorie o, peggio, di elemosinare sovvenzioni alle imprese?

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani.

La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

Per cosa si battono i ferrovieri comunisti internazionalisti

capi dei padroni, i pompieri di tutte le risme, che oggi controllano il movimento proletario, fanno precisamente il contrario: chiedono a mani giunte l'intervento del sindaco, dei parlamentari, e di « tutte le organizzazioni democratiche », di tutti coloro cioè che di professione esercitano il mestiere di difendere l'ordine costituito e la « pace sociale ». I socialisti e i « comunisti », che parlano dalla mattina alla sera di unità, dimostrano coi fatti di volere un'unità che è unità degli operai con i capitalisti, l'inverso dell'unità per la quale si battono i proletari fedeli ai principi della lotta di classe, che è unità degli operai contro i padroni e non tollerare nessuna identificazione degli interessi dei lavoratori con quelli « del paese » o con « il progresso e la democrazia da realizzare mediante un cambio della guardia al governo ».

Come è potuto avvenire, si chiedono i ferrovieri, che (lo si legge nel « Notiziario nr. 1 » riportante le tesi pre-congressuali del S.F.I.), « pur avendo conquistato l'economia italiana un grado maggiore competitività nei confronti di altri paesi più progrediti, le condizioni dei lavoratori non sono sostanzialmente mutate », cioè essi sono rimasti i moderni schiavi che erano prima mentre il capitale, per opera loro, guadagnava terreno? Come è potuto avvenire che, malgrado le vantate « conquiste » e i « trionfi del socialismo in tutto il mondo », questa situazione ha « reso ancor più evidenti ed esasperate le antiche contraddizioni, aggravando i contrasti sociali »?

Che cosa denunciamo

Da anni noi comunisti internazionalisti ricordiamo ai nostri compagni di lavoro che l'azione economica non può essere disgiunta dalla lotta politica avente per obiettivo ultimo la distruzione dello stato capitalista e la presa violenta e dittatoriale del potere; che il valore delle lotte rivendicative risiede non tanto nelle conquiste ottenute, — sempre temporanee, sempre insufficienti, — quanto nella unificazione della classe operaia nella lotta, e nel superamento nella concorrenza che le categorie e sottocategorie in cui la divide il capitalismo si fanno fra di loro; che le azioni e le battaglie sindacali sono tanto più efficaci in quanto reagiscono

allo spezzettamento, alla frammentazione e alla reciproca concorrenza fra proletari, e quindi superano i limiti aziendali, di categoria, di settore, di località, in cui si vorrebbe confinarle.

Da anni ricordiamo che proprio per questo noi lottiamo in seno al sindacato tradizionale; perché ritorniamo sulla via antica e gloriosa delle lotte generali di classe, la via che sola ha permesso e permetterà al proletariato di scuotere alla base il regime dello sfruttamento del lavoro. Da anni, infine, spieghiamo — e ora i fatti ne danno la riprova — che, se si abbandona questa strada che è di lotta economica **INDISSOLUBILMENTE LEGATA ALLA LOTTA POLITICA**, si perdono anche le briciole ottenute sul terreno puramente rivendicativo.

Noi quindi seguiamo a batterci, dentro il sindacato come fuori:

- a) contro lo spezzettamento delle lotte operaie per categoria, per settore, per zona; insomma contro la funesta politica dell'articolazione;
- b) contro la formazione di strati privilegiati e tendenzialmente piccolo-borghesi attraverso una crescente differenziazione delle qualifiche e dei salari e stipendi;
- c) contro gli incentivi, i premi, i cottimi, che legano le sorti della remunerazione del lavoro ad uno sforzo crescente e le aggiungono alle sorti dell'azienda-galera in cui la vita del proletario si consuma.

Seguiamo a denunciare una politica che nel settore ferroviario consiste, come è consistita finora:

- a) nel chiedere l'aumento delle competenze accessorie ritardando così la lotta di gran lunga più importante per l'aumento dello stipendio-base, oggi reso ancor più urgente dal vorticoso aumento del costo della vita;
- b) nel rivendicare aumenti di stipendi differenti con percentuali inferiori per le categorie peggio retribuite, aumentando così le sperequazioni tra qualifiche e stipendi e quindi indebolendo la solidarietà fra tutti gli sfruttati;
- c) nell'accettare prima l'untantum, poi l'assegno integrativo, allontanando così la soluzione della vertenza che si trascina da ben quattro anni e ostacolando la lotta per un nuovo contratto di lavoro;
- d) nel cercare « l'unità al vertice » con organizzazioni sindacali bianche e gialle sempre pronte a tradire, e ben decise a mostrarlo apertamente (è necessario ripetere dopo la prova lampante dello sciopero di 48 ore di recente memoria?), impedendo così l'unione vera dei proletari intorno ad una piattaforma rivendicativa che comprenda almeno le seguenti richieste:

Che cosa rivendichiamo

- 1) Un aumento di stipendio massimo per le categorie meno retribuite e inglobante la maggior parte delle competenze, in modo da annullare possibilmente ogni incentivo ad una maggior produttività e quindi un maggior sfruttamento, e da eliminare la distinzione fra operaio in stato di servizio, ammalato o collocato a riposo per raggiunti limiti di età;
- 2) La radicale trasformazione della scala mobile in modo da ottenere aumenti dell'aliquota non diffidati dall'aumento del costo della vita;
- 3) Un nuovo contratto di lavoro che sancisca la settimana di 36 ore ed escluda le attuali eccezioni nelle prestazioni e nei riposi, in modo che, giunto il momento, ogni lavoratore possa dire al proprio superiore, senza incertezze: « Ho terminato la mia giornata lavorativa e fino all'ora x mi riposo » (Nelle prestazioni potrebbe essere compreso un maggior periodo di lavoro solo in caso di disastro ferroviario o di interruzione occasionale, in misura specificata e con l'obbligo del reintegro nel periodo successivo di riposo). Tutto ciò — oltre al considerare lavoro l'intero periodo di fuori residenza, — permetterebbe l'assunzione di personale adeguato ed eviterebbe il doppio scoglio di agitazioni compartimentali, slegate e irrisorie per ottenere il cambio di personale in determinate località, e degli allungamenti di percorrenza ai quali di rimbalzo l'amministrazione ricorre;
- 4) Una regolamentazione definitiva e non equivoca degli inidonei, tale che l'operaio riconosciuto inabile all'espletzione delle sue mansioni non subisca decurtazioni di salario e percepisca gli scatti temporanei come i suoi colleghi a

qualsiasi mansione venga poi destinato;

5) La regolamentazione delle ferie e del recupero obbligatorio delle festività infrasettimanali; tredicesima mensilità intera.

Contrari ad ogni spezzettamento dell'azione operaia, lo siamo altrettanto ad ogni forma di decentramento del sindacato (come quella camuffata sotto la parola d'ordine: « più potere alle istanze periferiche »), che significa rinchiudere il sindacato nell'ambito della fabbrica e del reparto, o, per noi, del compartimento e dell'impianto, disperdere le forze proletarie in mille rigagnoli, togliere alla loro organizzazione quel carattere unitario da cui ha sempre attinto la sua potenza, presentare divisa la classe lavoratrice contro un nemico unico e compatto, e quindi dare l'addio ad ogni speranza di vittoria.

COMPAGNI FERROVIERI!

Battiamoci per le nostre rivendicazioni unitamente alle altre forze lavorative del paese e del mondo: lottiamo compatti e decisi contro la classe a cui vanno i frutti del nostro lavoro e contro gli organi politici che la proteggono; combattiamo ogni forma di sfruttamento e i pretesti con cui si tende a mantenerne in vita le condizioni e le cause; respingiamo ogni appello alla pace sociale, perché pace non potrà mai esservi tra sfruttati e sfruttatori; rivendichiamo lo sciopero generale senza preavviso e senza limiti, non preoccupandoci della famosa congiuntura con cui, in nome del « bene comune » e della « nazione », ci si vorrebbe spaventare, come se toccasse a noi proteggere dai disagi chi ci valuta solo come pecore da tosa; diciamo alta questa parola in seno alla CGIL contro gli opportunisti che la rinnegano!

La Voce del Tramviere Rosso

E' lottando contro l'azienda che si migliorano le condizioni di lavoro

Recentemente si è tenuto a Firenze un « Incontro quadrangolare », tra sindacati, Consiglio Comunale, Associazioni Industriali e Azienda Tramviaria, per discutere sulla difficoltà del traffico cittadino e prendere dei provvedimenti per facilitare il servizio pubblico. A seguito di questo « incontro », sono state fatte proposte, i sindacati hanno anche minacciato uno sciopero di 24 ore, tutti insomma hanno tentato di soddisfare le rispettive esigenze.

Noi ci siamo più volte soffermati su certe questioni, non solo di traffico, ma anche e soprattutto di turni, di tempi di lavoro, di durata della giornata lavorativa; in una parola, sulle condizioni di lavoro in generale. Come non è possibile nell'ambito del modo di produzione capitalistico riformare l'intera società, così non è possibile riformare le condizioni di lavoro nelle quali la classe operaia è obbligata a vendere e ad impiegare la propria forza lavoro. E' questo l'abc di un comunista. Senonché, comunisti, socialisti, sindacalisti ce ne sono tanti, ma i veri comunisti sono rari.

La parte interessante, tuttavia, di questo « incontro » è data dall'ennesimo atteggiamento collaborazionista dei dirigenti sindacali e degli stessi rappresentanti dei partiti cosiddetti operai. Le loro proposte, più che tendere ad alleviare le dure condizioni di lavoro del personale viaggiante, si preoccupano soprattutto di aumentare « la velocità commerciale dei servizi urbani », cioè dei costi della gestione dell'Azienda tramviaria. In breve, sindacati e partiti ispiratori vogliono che l'esercizio dei trasporti cittadini costi il meno possibile, e basta. Su questo piano è facile ritenere che tutti i rappresentanti degli industriali, del Comune, e del-

l'azienda sono perfettamente d'accordo. Il disaccordo nasce allorché si tratta di adottare misure concrete per la realizzazione di tale esigenza.

Il nostro partito, secondo i dettami della nostra dottrina e gli interessi della classe operaia, ha già dato la formula per risolvere la questione del miglioramento delle condizioni di lavoro in generale, e della lotta che deve essere condotta in regime capitalista a questo scopo in particolare. E' facile risolvere questioni che appaiono come problemi tecnici, ma che sono invece problemi economici, sociali e politici; basta, da un lato, proibire la circolazione privata dei mezzi di trasporto, e dall'altro diminuire sostanzialmente la durata della giornata lavorativa e aumentare sostanzialmente i tempi di lavoro. Cioè compiere il solito numero di corse in un tempo maggiore e con un personale più numeroso. Utopia, grida il fariseo opportunistico, perché per lui la questione cozza contro il muro degli interessi economici dell'azienda, della « velocità commerciale », in una parola contro la difesa di un modo economico fondato sul profitto, basato sul mercato e sulla moneta. Ma non sarebbe ancora del tutto abominevole lo atteggiamento del fariseo, se almeno propugnasse nell'atto pratico il miglioramento delle condizioni di lavoro e avanzasse seriamente delle soluzioni possibili. E quali sono le azioni possibili che sindacati e organizzazioni operaie potrebbero intraprendere? La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, per lo aumento dei tempi di percorrenza, e per la riorganizzazione dei turni di lavoro. Ma, su certe questioni, le cosiddette organizzazioni operaie sono completamente sorde e preferiscono il coreografico « incontro » pubblicitario con i rappresentanti degli organi specifici del capitale.

Quindi, con un occhio agli interessi aziendali e con l'altro a quelli dei lavoratori, i sindacati sono completamente paralizzati nella lotta contro l'azienda, cellula base del sistema capitalistico di sfruttamento.

Occorre allora che la base proletaria esprima dal suo seno dirigenze che propugnano un programma di difesa globale degli interessi operai e di attacco storico alla società capitalistica. La questione pone in maniera irreversibile l'incapacità dell'attuale organizzazione sociale a risolvere anche i problemi più semplici, e dimostra da sé che è maturo il tempo per la sua totale distruzione.

piti da sospensione come rappresentazione anticipo, mentre i licenziamenti fioccano in numerose aziende, e mentre, nel settore edile, la disoccupazione raggiunge le 1.800 unità!

Non è chiara la lezione che se ne deve trarre? Basta con gli scioperi articolati, a tempo, di categoria: lotta generale, unitaria, senza termine!

So sottoscrivete a:
Il programma comunista

In Toscana, per i calzaturieri

Diamo qui il testo di un volantino lanciato dai nostri compagni per lo sciopero dei calzaturieri in Toscana, ma valido per tutte le regioni e per l'insieme della categoria.

OPERAI CALZATURIERI! COMPAGNI!

Giovedì 16 siete chiamati ad astervi di nuovo dal lavoro nel tentativo di imporre al padronato le vostre sacrosante rivendicazioni. I capitalisti finora non hanno nemmeno voluto iniziare le trattative e, protetti dai giganteschi profitti di questi ultimi anni, sono in grado di portare alle lunghe l'agitazione, per stancarvi e demoraliz-

zarvi.

Ma l'arma principale dei proletari è l'azione tempestiva, di sorpresa, che blocca contemporaneamente tutte le aziende con uno sciopero ad oltranza nel momento più delicato dell'attività produttiva. Lo sciopero è un'arma tremenda e decisiva se colpisce seriamente il portafoglio dell'azienda, impedendole di produrre.

Lo sciopero piega le direzioni aziendali se schiera un fronte compatto e deciso di salariati.

Preavvertire con 10 giorni di anticipo, le aziende hanno provveduto ad accelerare la produzione, ad organizzare una linea di difesa, ad esercitare pressioni e ricatti.

In questi lunghi intervalli gli operai sono stati vittime indifese del padronato, ed è soltanto loro merito se, malgrado ciò, non hanno defezionato. Ma sino a quando potranno resistere?

Perché non si è proclamato lo sciopero ad oltranza nel febbraio, quando le aziende erano impegnate nelle consegne?

Le aziende non hanno solo l'appoggio diretto ed indiretto dello stato, della polizia, della magistratura e del governo, ma godono anche della facilonia e pusillanimità tattica temporeggiatrice e tentennante dei dirigenti sindacali. I bonzi, impregnati di pacifismo sociale, di legalitarismo, di democrazia nauseante, sono obiettivamente alleati col capitalismo. Essi vogliono solo arrivare al tavolo delle trattative per vendere la vostra pelle in cambio di quattro soldi e salvare così la faccia.

COMPAGNI! OPERAI!

La vostra sorte seguirà quella dei metallurgici se non imporrrete uno sciopero continuato non preavvertito, e che duri sinché non saranno accettate le vostre richieste. Non fatevi ingannare dalle promesse e dalle trattative. I contratti con le aziende capitaliste si firmano in piazza, con i vostri pugni uniti.

EVVIVA LO SCIOPERO AD OLTRANZA DEGLI OPERAI CALZATURIERI!

I COMUNISTI INTERNAZIONALISTI

Operai che mordono il freno

La rottura delle trattative per il premio di produzione nell'intero complesso Italsider che dovevano avere inizio il primo gennaio o, comunque, non oltre il 18, ma di cui i bonzi sindacali hanno sistematicamente rinviato l'apertura finché il malcontento e le proteste degli operai non li hanno costretti ad iniziarle il 13 marzo, solo per constatare, il 18, che l'accordo non era possibile. — ha provocato da parte dei lavoratori dell'Italsider di Torre Annunziata una vigorosa reazione.

Infatti, sebbene i capocchia sindacali avessero deciso uno sciopero di 48 ore per il 24 e il 25 marzo, appena saputo della rottura delle trattative i proletari del primo turno sono spontaneamente scesi in lotta, il 19, con una sospensione del lavoro per tre ore, subito seguiti dal secondo e terzo turno con lo sciopero totale, e nei giorni successivi solo l'intervento pompieristico dei dirigenti sindacali è riuscito a ridurre lo sciopero a 3 ore fino alla sospensione del terzo turno il giorno 23 alle ore 4.

Nella riunione tenutasi alla C.d.L.

il 21, un nostro compagno, pur rivendicando contro lo strozzinesco premio di produzione un aumento del salario-base, ha salutato con entusiasmo l'iniziativa degli scioperanti la cui intensità sarebbe stata anche maggiore se l'organizzazione sindacale avesse accettato, come era suo dovere, di appoggiarlo, di dirigerlo senza limiti di tempo; ha difeso gli operai del secondo e terzo turno dalla vile accusa di aver scioperato l'intera giornata solo perché « era festa, mentre, senza il sabotaggio dei bonzi che li tacciavano di « indisciplina » (perché non addirittura di « teppismo »?), essi avrebbero continuato lo sciopero ad oltranza; ha infine ribadito che le lotte economiche non possono essere disgiunte dalla lotta politica e che proprio l'abbandono della lotta generale e rivoluzionaria impedisce anche alle agitazioni di carattere rivendicativo di conseguire la vittoria.

A questo requisitoria, i bonzi hanno cercato in parte di abbandonare la sala; i rimasti si sono scusati dell'ordine di sospendere lo sciopero spontaneo in attesa di quello delle 48 ore dicendo che in tal modo, giusta le solite « disposizioni » dell'organizzazione provinciale, l'agitazione sarebbe meglio riuscita e inoltre si sarebbe svolta nell'insegna dell'unità « fortuitamente » raggiunta fra i tre sindacati (o quattro che siano), — come se il 19, gli operai non avessero trovato la loro unità senza aspettare che i « vertici » si mettessero d'accordo, e come se si potesse chiamare « unità sindacale » quella che serve unicamente a manovrare insieme pompe per spegnere l'incendio, anche il più modesto, di una lotta di classe.

Comunque, lo sciopero del 24 e 25 è stato compatto, i picchetti hanno funzionato a meraviglia, e solo pochi impiegati sono riusciti ad entrare in fabbrica sotto la protezione delle forze di polizia.

E' un primo, timido segno di risveglio. Lavoriamo, perché la fiammella accesa non si spenga!

Com'è finita alla Becchi di Forlì

Come previsto (vedi il nr. 16 di « Spartaco »), dopo il lungo intervallo di trattative seguito alla sospensione dello sciopero del 6 marzo (« agitazione » contro i licenziamenti alla Becchi di Forlì è ripresa sulla falsariga dei maledetti scioperi articolati, e non sono valse l'intervento dei nostri compagni e la parola dei nostri volantini a ottenere che gli operai, prendendo le redini della lotta, la estendessero alle altre categorie proletarie fuori dall'azione di sabotaggio delle bonzerie sindacali.

Il 18 marzo, si annuncia — ma è solo una promessa — che i licenziamenti, in seguito alle solite trattative in prefettura, saranno ridotti da 54 a 48, e che i licenziati riceveranno non più 8.000, bensì 10.000 lire (figuratevi che sbalzo!!!) per ogni anno d'anzianità, a titolo di liquidazione.

L'assemblea tenuta lo stesso giorno alla C.d.L. — dove si parla, tenendole divise, delle due questioni del superfruttamento alle catene di montaggio e dei licenziamenti, — diversi operai protestano contro il metodo di lotta seguito, dichiarano che bisognava proclamare lo sciopero ad oltranza fin dall'inizio, esprimono il sordo malumore dei compagni; il bonzo provinciale non esclude che si siano commessi de-

gli « errori », ma mette in rilievo il lato secondo lui « positivo » dell'agitazione (6 licenziamenti in meno, e 2.000 lire per anno di anzianità in più!!!), leva un inno alla unità fra i sindacati che bisogna mantenere a tutti i costi malgrado l'aperto sabotaggio UIL-CISL, e conclude che la C.d.L. ha deciso di indire un nuovo sciopero il 21 marzo, — di sabato, perché così si riduce la sospensione del lavoro a... mezza giornata.

Lo sciopero avviene: per salvare la faccia, anche l'UIL e la CISL vi aderiscono; i crumiri sono accolti a fischiate (inutile dire che gli impiegati vanno quasi tutti al lavoro, protetti come sono dagli scagnozzi sindacali); ma la partecipazione dei lavoratori è massiccia. Perché, dunque, non si è fatto coincidere lo sciopero del 21 con quello dei calzaturieri del 17 e con quello dei braccianti del 20? Non è evidente la precisa volontà di non unificare le lotte proletarie, condannandole in tal modo al fallimento?

Passano alcuni giorni, e il 25 marzo appaiono su tutti i muri della città dei manifesti con lo annuncio di uno sciopero di 24 ore alla Becchi, ma di sole 2 ore negli altri stabilimenti metalmeccanici forlivesi, per il venerdì 27: inutile

dire, alla manifestazione sono invitati « tutti i cittadini » con la frase da elemosinanti: « il provvedimento [dei 48 licenziati] tende ad instaurare nella nostra provincia una politica di discriminazione, di violazione della libertà di lavoro, di offesa alla dignità dei lavoratori che hanno speso parte delle loro energie per lo sviluppo della azienda » (dunque, aiutati, perché si sono ammazzati a sudare per il capitale!); inutile altresì dire che lo sciopero è « generale » ma comunale, cioè limitato alla sola città di Forlì, e che la sua proclamazione cade due giorni dopo un nuovo sciopero dei calzaturieri — anche qui, divisione dei proletari invece di unificazione delle loro battaglie; unità allo schifoso vertice con UIL e CISL, disunione alla base!

Intanto, la direzione invia ai licenziati che non hanno ritirato la liquidazione una lettera ammonimento in cui li si avverte che, se non provvedono a farlo entro la settimana, le loro spettanze saranno depositate in una banca preavvertita (così l'interessato non avrà nemmeno con chi protestare!). E l'agitazione finisce in sordina coi suoi 48 licenziati, mentre nella provincia diversi calzaturieri sono col-